LA PAGINA LETTERARIA

VEDUTE SULL'UMANESIMO

Giuseppe Toffanin si congeda. In un libro intitolato *Ultimi saggi* (ed. Zanichelli) egli prende commiato dalla scuola e dagli studi, ma vi appare tuttavia così gagliardamente vivo e battagliero, per cui è da sperare che il Signore gli conservi ancora a lungo la luminosa intelligenza e l'operosità di studioso.

Che gli antichi spiriti siano ancora intatti in lui, lo si sente fin dalle prime righe della prefazione, dove, senza preamboli, egli riafferma il suo concetto dell'Umanesimo come «reazione alla crisi naturalistica, arabistica, preilluministica del secolo XIII, aspetto anche, se non momento, della storia stesso del Cristianesimo».

L'Umanesimo, per lui, comincia con Dante, finisce con quello che il Tommaseo definì «sozzo» secolo (il Cinquecento), agonizza nel Seicento francese e, finchè esso dura, l'antichità rappresenta un punto fermo contro l'empietà, un incitamento, non un ostacolo, alle sacre letture. Furono gli umanisti che, nel Trecento, secondo il Petrarca, salvarono la fede con l'immettere nel freddo razionalismo scolastico la patristica gioia e poesia dell'antico.

Queste conclusioni storiche, questa posizione di pensiero, che rovesciavano quelle del Romanticismo parse intoccabili fino a qualche anno fa, erano già state nettamente affermate e dimostrate dal Toffanin nei suoi famosi libri: *Storia dell'Umanesimo dal XIII al XVI secolo, Il secolo senza Roma, Il Cinquecento.* L'*iter* della sua dimostrazione si può riassumere così: la *sapienza* della Grecia di Socrate e di Platone (in contrasto con la *scienza* della Grecia pitagorico - aristotelica), venne assunta *ob initio* alla romanità e al Cristianesimo da Cicerone. Attraverso i Padri e i teologi essa si tramandò lungo tutto il Medio Evo e, contro il ritorno offensivo del naturalismo nel secolo XIII, fu rivendicata come reazione spirituale dagli umanisti. Da Virgilio, Seneca, Cicerone, per la linea di Boezio, Sant'Agostino, e fino al Petrarca, i valori etici dell'antichità, cristianizzati, superarono la fortunosa età di mezzo, fin che riebbero tutto il loro splendore per merito dell'Umanesimo.

Questa «tradizione latina» — per chiamarla col suo nome più comune — non fu per tutto il millennio sempre perspicua, compresa e onorata. I periodi in cui rifiorì, sono, pel Toffanin, periodi umanistici. Ci fu un umanesimo carolingio, un umanesimo del secolo XII, e, infine, l'Umanesimo propriamente detto. Ci fu però, nel millennio, anche un periodo di frattura o collasso della tradizione. Esso abbraccia quasi tutto il secolo XIII, che si può pertanto chiamare il *secolo senza Roma*, il secolo averroista o, come già lo definiva il Gravina, l'arabo secolo.

Queste cose — sotto altri punti d'illuminazione — sono ribadite e confermate dal Toffanin nel primo capitolo del nuovo volume: *L'Umanesimo di Dante e il cielo di Giove.* Il capitolo si può compendiare, in tutta la sua difficile e ardita densità, nelle due righe terminali (a saperle ben intendere): «Fra Dante e Marsilio non ci sono che Rifeo e Traiano, cioè l'Umanesimo».

Gli ingegnosissimi, ma, bisogna pur dirlo, convincenti argomenti dell'autore, pur sotto il loro sconcertante aspetto di paradossi, scattano come razzi nel capitolo sul personaggio di Stazio. Virgilio è considerato vicino come nessun altro alle Verità che vengono dalla Grazia. Pagano sì, ma in quella sua Ragione sorretta dalla Sapienza quanta capacità di intuizioni teologiche: perfino la Comunione dei Santi, la carità, il paradiso cristiano. Però, anche così raccorciate le distanze fra lui e Beatrice, chi farà da intermediario fra i due? Quale, sulla vetta del Purgatorio, tra la Sapienza e la Rivelazione cristiana, l'idea di cui prima Virgilio non poteva avere neppure il presagio? Ed ecco Stazio. Perchè Virgilio, povero poeta, ora abdica, ora è prossimo alla scomparsa, e, col suo discorso su Meleagro nelle due terzine del XXV, svela «la propria incapacità a intendere quell'interferenza organica fra l'anima razionale e il corpo che è l'essenza stessa del mistero cristiano».

Tra le prospettive dello storicismo moderno, specialmente prestigiosa — dice più avanti il Toffanin — è quella di una medievalità di Dante in contrasto con una modernità del Petrarca. In quanti testi scolastici si è ripetuto con monotona inerzia questo luogo comune. Ebbene, Toffanin risponde che Dante poeta è il primo a immettere nella logica fredda degli scolastici la filosofia della storia di S. Agostino; e al suo tocco dalla tradizione di Roma riscaturisce la poesia della romanità. E' lui a riscoprire veramente dopo quasi un secolo di quarantena Virgilio (fioco per lungo silenzio), a riscoprire all'antichità i suoi poeti, profeti e i suo eroi-santi, a trovare nell'*Eneide* imparata a memoria («ben lo sai tu che la sai tutta quanta»), la prima riscossa contro il formalismo stilistico, a dare all'umanesimo un impulso senza il quale forse Petrarca non sarebbe stato.

Nei successivi capitoli il Toffanin precisa sempre meglio la sua concezione dell'Umanesimo e dell'uomo del Rinascimento, contro quella che la storiografia e la critica del Romanticismo, auspice da noi il De Sanctis, avevano ipotizzato in una errata assunzione di tipo machiavellico. Nulla di più falso, egli dice. In quella poesia, in quella prosa, in quell'arte l'umana creatura è sempre al di là del naturalismo, quelle opere sono sensibilissime alla luce del divino e al suo illanguidirsi e al suo spegnersi; recano sempre palese la consapevolezza di certi ideali, la *docta pietas, la recta ratio,* e appunto perciò confermano il valore universale ed eterno dell'Umanesimo. La sensibilità religiosa degli umanisti si comunicò con facilità al popolo: fatto questo che sfata l'insulsa fiorita di luoghi comuni intorno a un preteso paganesimo delle plebi italiane, all'inverosimile giudizio (avallato dalla mitica autorità della *Storia* del De Sanctis), che in quei secoli la vita italiana fosse un carnevale perpetuo regolato in morale dal *Decameron.*

Seguono nel volume del Toffanin nutritissimi capitoli sul Valla, il Salutati, il Sadoleto, la «ratio studiorum», l'umanesimo rinascimentale: tutti (anche se a momenti sembra fin troppo abile e sottile la difesa del *De Voluptate*) fermamente coerenti in quel concetto dell'Umanesimo come fatto spirituale, come armonia e sincretismo di Rivelazione e Sapienza riscoperta fra gli eccessi razionalistici di un formalismo teologico averroizzante; d'un Umanesimo in cui il ciceronismo (di quel Cicerone che fu detto inconsapevole araldo di Dio), prima che retorica, fu *pietas*, fatto etico e religioso; in cui la Sapienza era definita «ragione illuminata e sorretta» prima che Lutero scatenasse nel mondo il gran dramma fra ragione e Grazia; in cui la Sapienza era lo scudo d'oro all'ombra del quale la Verità doveva muovere a unificare il mondo con il Verbo.

Con questo siamo appena a metà del libro di Giuseppe Toffanin. La seconda parte è composta di saggi di letteratura moderna (Foscolo, Carducci, Pascoli, D'Annunzio, De Sanctis): cose ghiottissime, di un'intelligenza abbagliante, tese talvolta fino all'inverosimile sulla corda del paradosso, ma prove anch'esse di una cultura prodigiosa e di una vigoria dialettica non fiaccata minimamente dagli anni. Ma come si fa a parlarne? Un articolo ha i suoi limiti. Rincresce.

FRANCESCO CASNATI

SOLITUDINE

Di là dalla parete, claustrale bianca
e il tuo silenzio che fiorisce d'ombre:
ah! non sterile sale nella notte
questo sommesso salmodiare intenso,
rugiada di celesti primavere.

Venditori di parole vane,
più non sentiamo l'inviolato accordo
che adegua il volto della statua
alla beltà della rosa: noi
dispersivi dell'ora rivelata.

Conosco la tua quiete
albeggiata di luna, il passo lieve
e la siepe del tempo:
del mio vanume mi derubi
e di te vasto divengo.

IDILIO DELL'ERA

La candela svedese

Strano: d'un uomo portato alla mitezza ed alla benevolenza verso il prossimo diciamo che è *comprensivo*, che ha *comprensione*. Per designare cioè un fenomeno piuttosto affettivo, ci serviamo d'una parola appartenente alla sfera dell'intelligenza. E non soltanto noi. I tedeschi esprimono l'idea di benevolenza con la parola *Ein-sicht* (letteralmente: in-tuizione).

C'è una verità umana sotto questa stranezza linguistica? Un reliquato d'intellettualismo greco? Si vuol dire che solo chi è benevolo capisce? Oppure: chi comprende non può non essere benevolo?

E' difficile, in questa materia, stabilire una priorità o anche soltanto un certo ordine tra queste due tendenze, le quali si radicano, crescono e si ritrovano in una fondamentale unità. A me sembra (e l'affermo anche a pericolo d'esser chiamato «razionalista» o «intellettualista» — nomi che destano brividi nei salotti filosofici d'oggi) — a me sembra che il presupposto della condiscendenza benevola sia appunto il comprendere, il capire cioè con l'altro, il capire tutto l'altro. Una impresa, questa, che per la nostra intelligenza condannata ad astrarre, e quindi a sezionare, a limitare e limitarsi, può diventare un compito troppo arduo. Donde gl'insuccessi che tutti conosciamo. Attivi e passivi.

Noi possiamo essere benevoli solo nella misura in cui abbiamo capito l'altro. Si può comprendere un altro e non volerlo amare: l'odio. Ma non si può esser benevoli senza averlo compreso. Comprensione — questo sguardo esaustivo gettato nel profondo dell'altro — non significa conoscere in generale l'altro per ridurlo sotto una categoria, come fa la scienza, o per trasfigurarlo in un essere irreale, come fa l'arte. Comprendere vuol dire cogliere il singolo in quanto singolo, accettarlo in tutta la sua estensione e liberarlo, così, della sua solitudine. Comprendere vuol dire non soltanto assaggiare o gettar via i frutti che spuntano sull'albero d'una vita umana ma scendere fino alle radici, dalle quali provengono quei frutti. Non soltanto chiudere un occhio su un errore del prossimo ma rifare la storia, a volte lunga ed intricata, di quell'errore. Non soltanto fingere di non aver sentito una parola ma ascoltare tutti gli echi che vibrano in quella parola. Comprendere non vuol dir essere limitati ma intelligenti (veder dentro, cioè).

Ma non si corre pericolo, così, di scusar tutto, di perdonar tutto, di riattaccare ogni atto, buono o cattivo che sia, ad una catena ferrea di eventi fino a negarne la libera causa — fino a negare la libertà dell'uomo?

Al contrario. Bisogna sorprendere l'uomo nei molti, moltissimi atti pseudo liberi che gli «accadono», per poter comprendere l'originalità e l'importanza, la responsabilità e l'abiezione di quei pochi, pochissimi atti veramente liberi che l'uomo «fa» e che, a loro volta, «fanno» l'uomo.

La paura che «tutto comprendere è tutto perdonare» non ha fondamento. Fin dove può esser compreso, l'uomo è sempre o quasi sempre perdonabile. Solo quando opera il male, il vero male che è l'illogicità pura, l'uomo non può esser compreso. Là egli rinunzia e rifiuta ad essere compreso — cioè capito e perdonato.

⁂

Son scivolato in questi pensieri, riandando con la mente ad un fatto capitatomi tempo fa. E' un fatto minuscolo: (uno di quei fatti che noi diciamo «da nulla» perchè, forse, non possediamo la capacità di approfondirli o il coraggio di giudicarli). Fu a Tubinga, nel pomeriggio del Natale scorso. Ero stato invitato da un gruppetto di studenti sudamericani a trascorrere qualche ora con loro. Tra un disco e l'altro — Bach, Schubert, Duval, canti popolari spagnoli — ci si scambiava due parole. Nonostante qualche freddura e qualche risatina, l'aria sapeva di nostalgia. Parlando, m'accorgevo dagli occhi assenti di non essere ascoltato (ascoltavano forse il rumore del mare contro la costa della loro terra?).

In uno degli intervalli l'ospite B. — una ragazza peruana dalla intelligenza vivacissima e dalla sensibilità raffinata — presa dal tavolo una candela svedese, me la mostrò e chiese: — Le piace?

Ancor oggi mi domando come mai io abbia potuto essere così scimunito da sentire, in quella domanda, solo il desiderio di rivedere da me un illuminatissimo giudizio estetico. L'atmosfera natalizia, la difficoltà palese di trovar un argomento per parlare e distrarsi, il gesto inconsapevole delle mani che difendevano più che mostrare la candela, lo sguardo buono ed assente: tutto avrebbe dovuto farmi vedere in quel cero più di quanto vidi o volli vedere.

Era una candela svedese: sul fusto cilindrico, colorato in rosa (o in celeste? non ricordo) era stesa una rete a grosse maglie di cera biancastra.

Risposi, senza troppo indugiare: — Mi sembra una torta ricoperta di panna. — Fu un attimo. La luce serena negli occhi chiari si velò e poi si spense. Tra il sorriso e l'amarezza, B. si voltò lentamente e ripose, senza far rumore, la candela sul tavolo, col gesto silenzioso di una bambina sgridata.

Intendiamoci: non che mi senta colpevole, quasi avessi mancato di gusto o di pulizia. Non credo d'aver calpestato il galateo. In fondo non ho offeso nessuno e il mio linguaggio non odorava troppo di cucina. Dovessi vivere ancora ottant'anni, sono certo che una candela svedese come quella mi richiamerà sempre la immagine di una torta con sopra una rete di panna.

Ma mi vergogno: sì, mi vergogno di essere stato poco intelligente, poco comprensivo. Ho dato un giudizio sulle candele svedesi in genere, ma quella candela là, nel suo contesto umano (e tolte dal contesto umano che valore avrebbero le cose?), nella sua sostanza, di ricordi, di affetti, di speranze: quella candela non l'ho compresa.

Nè vale scusarsi: ho voluto esser sincero, e basta. La sincerità è l'aspetto statico, la ripetizione della verità mentre chi comprende va in cerca dell'aspetto dinamico, integrativo e costruttivo della verità.

— La sincerità ripete, la comprensione crea.

In fondo, quella candela svedese io l'ho vista soltanto, non l'ho compresa.

SEBASTIANO ESPOSITO

BISOGNA DORMIRE VESTITI

di Luigi Menapace

Il primo pregio di questo libro, apparso sul finire del 1959 per le «Edizioni del Cantonetto», è quello di riproporci fatti ed episodi della guerra partigiana in Italia restando al di fuori degli agganci più immediati e più facili che il tema della resistenza avrebbe potuto offrire a un'intenzione narrativa: e che offrì, in effetti, se è vero che la letteratura della resistenza minacciò nell'immediato dopoguerra di diventare un «genere». Vogliamo con ciò accennare non solo all'assenza di ogni polemica che non sia quella implicita in una fondamentale presa di posizione di fronte alle due parti in causa, ma anche e soprattutto alla mancanza di quelle briciole di retorica che sembravano connaturate a ogni discorso sulla resistenza e che finivano poi, paradossalmente, per svalutarla.

A questa libertà di movimento ha naturalmente contribuito il passare del tempo: quindici anni dopo la conclusione di quella vicenda di eroismo, noi siamo disposti facilmente a una rievocazione, ma sentiremo suonare stonata una interpretazione di carattere violentemente polemico, oppure un tentativo di sfruttamento ideologico: come dire che dalla distanza affiorano piuttosto gli interessi per i casi umani che la vicenda ha in qualche modo provocato e per i personaggi, visti appunto nella loro complessità di uomini.

Come già per «Sole d'Ascona» del 1957, anche per queste prose il problema della definizione si presenta in modo sfuggente: esclusa l'intenzione del saggio di costume o di intervento politico, si deve anche per opposto escludere l'intenzione del romanzo, in quanto i fatti narrati, pur occasionali tutti dalla guerra partigiana nell'Ossola, non si organizzano attorno a un nucleo d'interesse nè si unificano sostanzialmente. E neppure, a rigore, si tratta di racconti; ma piuttosto della pittura di particolari momenti di una vicenda più vasta e complessa, la quale resta presupposta, come a fare da sfondo. Episodi e non più, la cui unità è forse solo individuabile in quelle «sospettose e giustificate incertezze» (p. 59) che sono immancabili nella vita dei guerriglieri: ragioni d'atmosfera quindi, a cui contribuisce anche l'accavallarsi dei piani di narrazione, e che è ben condensata apigraficamente nel titolo, felicissimo, «Bisogna dormire vestiti».

Capita così che la situazione cambi da uno scritto all'altro. Il primo, per esempio, che ci sembra uno dei più sostanziosi, è condotto sul filo del confronto di mentalità tra contrabbandieri e partigiani: gente semplice ed elementarmente affarista, i primi; gente carica di ideali, di preoccupazioni e di responsabilità, i secondi, i quali perciò appaiono meno immediati e talvolta forse un po' troppo cerebrali (se non forse, questo loro mondo di riflessioni e di idee, largamente interessante e quasi emblematico, nel libro).

In «Albertazzi ricalca vecchi sentieri» si possono individuare toni ineguali: mentre sono vivaci i racconti delle due passate fughe in Svizzera, il quadro generale ci sembra solo un pretesto e il finale addirittura posticcio e sbrigativo (e ciò diciamo malgrado il bel particolare su Parri: «quell'aria indifesa che assume — quando se li toglie o li solleva — la gente abituata a portare occhiali»).

«Le nazioni sul greto» e, in forma più acuta, «Nient'altro che la verità» toccano il problema dell'accostamento tra i popoli, in quel gran crogiuolo che è la guerra e poi in quell'isola che allora costituiva la Svizzera, nei campi per internati: accostamento che non cessa di essere sospettoso neppure fra alleati, e ciò, al di là dei singoli episodi, quasi vorrebbe proporre una irriducibilità reciproca nell'anima dei singoli popoli (e sarà, è chiaro, solo sul piano psicologico e non metafisico), quasi indirettamente a portar conferma alla guerra la quale, di conclusione in conclusione, finirebbe per non sembrare più così tanto assurda. Conseguenza estrema, questa: e del resto non è il caso di dimenticare che la soluzione data dal libro è quella opposta, largamente umana: non appena la Radio inglese ebbe confermato il messaggio segreto del paracadutista, tra lui e il gruppo dei partigiani «Dominò, allora... l'offerta del vino che aveva diffuso il suo odore conviviale e ripreso il significato confortevole dell'amicizia».

In «Prigioni di Lohengrin», più che le pagine iniziali a giustificazione del titolo, ricordiamo la fuga del protagonista sui monti per passare nascostamente la frontiera, in compagnia di due ragazze «che si occupavano del Dono Svizzero», episodio che culmina nel capitolo seguente, «Visione dell'angelo». Si attua un insensibile spostamento di sensazioni: man mano che i tre superano gli ostacoli naturali e penetrano in Italia, viene a prevalere sull'iniziale timore delle guardie di confine, una particolare attenzione al paesaggio che assume aspetti di incubo quasi magico («abisso di luce era come un abisso di oscurità» p. 141) che fa tutt'uno con il sentimento dei tre violatori di confine.

Si è detto più sopra che l'interesse prevalente nel narratore è volto ai suoi personaggi: in questo senso ci sembra esemplare il capitolo «Notti di Auressio» e quasi la chiave di volta del libro. Qui infatti Savo, l'animatore del gruppo di partigiani di cui si discorre, in una nottata insonne in casa di amici e spinto dall'occasione di una breve processione al cimitero, che passa all'alba sotto la sua finestra, ritorna sulle sue ragioni e le cataloga, le organizza: si confessa insomma. Lo si riscopre allora — tanto nelle riflessioni a solo quanto nel colloquio con il Valdostano — quello che già era apparso nel primo capitolo: il partigiano consapevole e colto, la cui opera non è dettata dall'entusiasmo della improvvisaziona, ma da una ragionata visione del mondo che gli propone la libertà come bene da raggiungersi con lotta costante, anche al di fuori delle contingenze della guerra. Ora proprio per questa via, per questa ricerca di giustificazioni universali, il libro riesce a staccarsi dalla cronaca e a non toccare neppure la polemica, dandoci momenti artisticamente vitali e non occasionali, pur essendo concretamente identificabili in una vicenda storica.

Sul piano della resa stilistica, una sola riserva ci sentiremmo di esprimere a questa prosa di Menapace: ed è di fronte al compiacimento nell'abuso dell'aggettivazione, per altro esatta e incisiva, ma insomma troppo folta: «... il viso giovanile e predace, l'occhio pugnace e cattivo infossato sotto la fronte bassa, a cui un potente rilievo di zigomi aggiungeva vigore ottuso e ferino» (p. 61), o ancora: «... picchiettio alternato e arido, netto e sfuggente, introvabile e vicinissimo» (p. 77). Sono due casi-limite; e almeno il secondo potrebbe essere giustificato da una particolare sottolineatura di tensione, cui l'accumularsi e l'insistere conferisce drammaticità: ma non sempre una spiegazione simile è possibile.

Si potrebbe dire che la prosa (liberata dai molti impacci culturalistici riscontrati in «Sole d'Ascona») si modelli man mano sui gesti e i pensieri dei protagonisti, adattando se stessa a una rievocazione quasi aulica («Era egli, come alla professione si richiede, robustissimo uomo...» p. 25) per comporsi solitamente in una media misura che sa contemperare l'uno e l'altro estremo. Si ascoltino, a conferma, queste righe: «A Savo era tante volte piaciuta in quei luoghi l'ora pura e limpida del sole occiduo, sospeso un poco nel suo tramonto, quando la luce è remota e nuova, come un domani intatto sospeso sull'oggi, e nei monti, negli alberi e nelle cose splende un nitore che non pare ricevuto dal sole, anzi dato al sole medesimo, come splendore di altra fonte...» (p. 75 s.).

GIORGIO ZAPPA

DUE LIBRI

Adolfo Jenni ha pubblicato questo anno presso l'Editore Guanda di Parma un nuovo volumetto» «ADDIO ALLA POESIA».

Dopo i due libri precedenti — che ebbero la buona sorte del Premio Villon e del Premio Schiller — questa nuova impresa letteraria che lo Jenni compie, come sempre, sotto il segno della discrezione, merita di essere considerata come un fatto decisivo nella storia dello scrittore. Con ADDIO ALLA POESIA egli celebra infatti non già un divorzio e una separazione, ma un nuovo rapporto con la poesia, più libero, più disincantato, ed anche più consapevole. Si direbbe — ed è lui stesso a metterci sulla traccia di questa versione — che il poeta di «*Bandiere di carta*» approfitti quasi dell'argomento «suscettibile di molti sviluppi», per ricamarvi sopra una serie di intelligenti variazioni.

«*Indicatemi lo Spirito (angelo o dio) che presiede alla poesia. Voglio avere un abboccamento con lui, per una transazione. La mia proposta è di sacrificargli dieci mie pagine di prosa per ogni verso che conceda di nuovo*». Così lo Jenni intavola la sua disputa tra prosa e poesia, la sua evocazione dello spirito lirico che sembra sfuggirgli. Ma non è che un esorcismo, un bel modo per distendere i versi nel ricco contorno di brevi prose poetiche e di riflessioni su se stesso, sulla vita e sul mondo che cambia colore per il poeta col mutare dell'età.

Ed infatti, più delle poesie con le quali si apre il volume, e che sembrano recupero di voci sui moduli di una apertissima esperienza sono i pochi versi incastonati nella prosa a ridarci un momento del fascino che Jenni ha sempre saputo esercitare, quasi dall'ombra, sui suoi lettori. Ecco un suo addio alla estate che vorrebbe nascondere — in chiave — il presentimento della rinuncia alla poesia, ed invece è poesia raggiunta, conquistata espressione:

Finiti gl'immoti giorni d'estate
— stagni di luce densa —,
rimormori, vento;
e il tuo bisbiglio
ch'è sempre lo stesso, di soffio
in soffio mi fruscia
che il tempo trascorre, e la bella
stagione. Si spengono
i soli più caldi, ore nuvole
celano lune più tenui.

Il libretto di Adolfo Jenni vive di queste pacate illuminazioni ma anche di un commosso discorso che nel suo insieme può essere inteso come un saluto — un addio — alla poesia: il saluto ad una donna lungamente amata e che ormai vediamo con gli occhi smagati dalla maturità, ma senza poterla disgiungere dalla nostra storia sentimentale, dalla viva sostanza del nostro passato.

* * *

La figura di Giorgio Caproni ha un posto preciso nella poesia italiana contemporanea fin dal 1936, quando del Caproni apparve la prima raccolta di versi: «Come una allegoria».

Nel 1956, quando egli raccolse nel volume «*Il passaggio di Enea*» tutto quanto aveva scritto di poesia fino ad allora e si potè considerare nello insieme tutto il suo lavoro di un ventennio, ne apparve chiaramente l'originalità e fu possibile costruire, sulle sue invenzioni e soluzioni formali, un ritratto ideale di poeta. Tutta la critica italiana fu concorde nel riconoscergli una capacità d'impasto verbale ed una dinamica figurativa di rara efficacia e di gusto superiore. E la sua poesia, ricca di elementi musicali armonizzanti e dissonanti, venne a disporsi nel quadro di un'epoca difficile con tutta la semplicità e la sicurezza di un canto abbandonato alla voce del sentimento ed alla grazia inconfondibile di un dono che resta tra le felici sorprese di questi anni.

Nell'annata appena decorsa Giorgio Caproni ha pubblicato presso l'Editore Garzanti di Milano un nuovo libro: *IL SEME DEL PIANGERE*, subito portato fra le migliori opere di poesia dell'anno a correre l'alea del Premio Viareggio che, per quel che vale, gli fu assegnato senza esitazioni. Il nuovo volume raccoglie versi del 1959, del 1952 e in gran parte versi scritti fra il '54 e il '58 che non furono compresi nella precedente raccolta.

Si può dire che con quest'ultima raccolta Caproni ha davvero dimostrato la sua capacità di evoluzione e la possibilità di raggiungere punti sempre più alti del suo diagramma espressivo. Scrive il De Robertis che nelle ultime composizioni il lavoro di Caproni «*Si svolse in una finissima tessitura alterna, con i più leggiadri accozzi, con gli incominciamenti pieni di sorpresa; e il canto monodico si riempie di voci segrete...*»

«Il seme del piangere» è un libro strettamente legato ad un certo tema e ad una certa forma, una forse più degli altri libri del Caproni mette il lettore sulla traccia d'un poeta d'inconsueto sapore: una sorta di Prévert ligure-toscano, ma senza cinismo e niente affatto disincantato, anche se pieno di tristezza e tutto illuminato dagli affetti e dalle dolci malinconie del cuore. Poeta attualissimo, pur con un lontano lume di tradizione antica, popolare e illustre: che qualifica il verso e lo innalza nel più limpido cielo della poesia.

PIERO CHIARA